



## **Società civile, movimenti, democrazia rappresentativa. Il populismo nei partiti di sinistra\***

*Mario Dogliani\*\**

1. Il populismo è un fenomeno dalla lunga, pluricentenaria storia, e dai molti profili. In queste brevi note prenderò in esame solo quello che si è diffuso in Europa continentale negli ultimi vent'anni, la cui progressiva affermazione è stata accuratamente studiata da Mastropaolo (2005). Populismo e antipolitica sono oggetto di molteplici studi, sempre più frequenti a causa di un clima di crescente preoccupazione: non solo per le accentuate sue manifestazioni nel campo strettamente politico-elettorale, ma per la sua diffusione in campi che ne erano stati esenti (basti pensare all'antiparlamentarismo e all'antipartitismo dilagante nel diritto costituzionale, e al neo-giusnaturalismo antipolitico sempre più diffuso nella teoria del diritto, impegnata a celebrare il ruolo delle giurisdizioni e a ridurre a esso, a discapito di ogni considerazione per il ruolo delle organizzazioni rappresentative e della legislazione, la funzione di attuazione-garanzia dei diritti dei cittadini). I sintomi ultimi di questa crescente preoccupazione sono il timore per le prossime elezioni europee, che si paventano dominate da rancori nazionalistici. Rancori che potrebbero emblemizzarsi in un successo, in Francia, del Front National, in grado di diventare il primo partito.

2. Gli elementi che accomunano questo populismo del XXI secolo nei diversi paesi possono così sommariamente essere sintetizzati:

– il «popolo» è naturalmente buono, ed è oppresso da governanti inetti e rapaci. È questo – della «naturale» bontà del popolo (che può essere

\* Questo testo è in corso di pubblicazione anche sul sito [www.ripensarelasinistra.it](http://www.ripensarelasinistra.it) tra gli atti del convegno *Ripensare la cultura politica della Sinistra*, tenutosi a Roma il 7-8 novembre 2013, e riprende, con parziali modifiche, il mio intervento svolto pochi giorni prima al convegno *Sindacati, partiti e movimenti nella crisi*, tenutosi a Urbino il 24-25 ottobre 2013.

\*\* Mario Dogliani è docente di Diritto costituzionale nell'Università di Torino.

intesa non solo come bontà di sentimenti, sopportazione del fardello dei lavori più pesanti, semplicità di costumi, ma anche come integrità etnica, e conseguentemente, in senso tradizionalistico, etica) – un *topos* che ha caratterizzato la lotta politica in Europa, erompendo con la rivoluzione inglese di metà Seicento (il «popolo di santi» e il re traditore): la sua permanenza dimostra la profondità del fenomeno. Si potrebbe dire che questo *topos* è costitutivo del movimento politico che ha portato alla democrazia, perché quest'ultima presuppone una superiorità non solo numerica, ma anche morale, del *demos* (il volere dei più è, in quanto tale, «giusto»). Su questo punto – il più delicato – torneremo nelle pagine successive;

- la «inettitudine» dei governanti viene presentata nel discorso populista come incapacità di comprendere fatti che, agli occhi di ognuno, in quanto parte del popolo, sono semplici e autoevidenti: è questa la radice dello «sdegnismo» (termine con il quale indichiamo il lato supponente della cosiddetta «indignazione» diffusa e oggetto di esortazione: *indignez-vous*);
- la «rapacità» dei governanti viene identificata non solo con i fatti di corruzione e malcostume, ma considerata intrinseca a tutta la tassazione e a tutta la spesa pubblica: in sostanza a tutti gli interventi pubblici, alla necessità stessa dell'organizzazione statale;
- l'insieme di questi elementi porta necessariamente a considerare desiderabili forme di potere carismatico, perché, data la naturale bontà del popolo ed eliminata la macchina della forma di governo, il potere rappresentativo, sia come potere che rende «presente» il popolo (cioè che rende presente al popolo stesso l'immagine che esso ha di sé) sia come potere che lo rende capace di agire come un soggetto, non potrà fondarsi che sul carisma consistente nella capacità di incarnare quella naturale «bontà».

3. A proposito di tale «bontà», occorre ricordare che una corrente di pensiero psicanalitica di origine francese sostiene che nel mondo occidentale è in corso una straordinaria mutazione della struttura psichica degli individui<sup>1</sup>. Dalla struttura antica, plurimillenaria, di tipo nevrotico, e

<sup>1</sup> Basterà ricordare che tale corrente si è sviluppata, a partire dalle riflessioni formulate da Jacques Lacan negli anni sessanta, soprattutto attraverso l'opera di Charles Melman e di altri

dunque oblativa, fondata sull'interiorizzazione della Legge, si starebbe passando a una struttura perversa, e dunque rapace, fondata sulla negazione della Legge e sulla compulsione al godimento. Una situazione nuova, che sembra incidere profondamente sulla possibilità di tenuta del modello culturale presupposto dalle costituzioni democratiche contemporanee. Essa tocca, infatti, la stessa capacità dei soggetti di riconoscersi come «soggetti» a una Legge, seppur autonoma.

Quali che siano le varianti storiche dei processi di formazione degli ordinamenti politico-giuridici, il punto è che la Legge (usiamo d'ora innanzi questo termine per designare l'ordinamento in sé, in tutte le sue componenti anche implicite) presuppone un atteggiamento individuale e collettivo disposto – per usare un'antica terminologia – a stipulare il *pactum unionis* e il *pactum subiectionis*, e a prestarvi fede: cioè a rinunciare a qualcosa della propria libertà, sottomettendosi ai limiti che da tale rinuncia conseguono. Anche il più duro realista, anche chi riduce l'ordine sociale a un cieco equilibrio di forze antagoniste, anche il più intransigente anti-contrattualista non può negare quel che Ferdinand Tönnies ha affermato con fermezza: che «tutte le formazioni sociali sono artefatti di sostanza psichica; il loro concetto sociologico deve perciò essere nello stesso tempo un concetto psicologico», e che dunque la disponibilità all'accettazione del limite e l'interiorizzazione del limite medesimo sono essenziali, giacché nessun ordine sociale ha una consistenza solo «ester-

psicanalisti, anche in dialogo con studiosi di scienze sociali, tra i quali Marcel Gauchet. Il saggio *Kant con Sade* – nel quale si avanzava l'ipotesi della continuità tra la norma morale universale e la filosofia sadiana, e quindi del possibile scivolamento della prima nella seconda, dando luogo a un fantasma (quadro di vita) perverso – è stato pubblicato in Lacan (1966). È di Lacan, inoltre, la formulazione del cosiddetto «discorso del capitalista», «mantenuto attraverso il martellamento di un'ingiunzione a consumare indirizzata al produttore salariato, che è anche il destinatario delle merci prodotte: il consumatore. Il dovere di godere è così esteso dai corpi agli oggetti, dall'uomo merce a ciò che egli produce. [La psicanalisi] dimostra logicamente gli effetti della proclamazione del diritto "individuale" di godere senza freni del "lavoro vivente" e degli oggetti che questo produce. [...] e di questo "diritto" se ne vuole sempre di più, senza accorgersi [...] che il discorso capitalista può pendere nel discorso perverso [...]: il legame sociale, nel suo complesso, si verrebbe a configurare come un legame perverso» (Cathelineau, 1987). È evidente il nesso tra lo stato di natura hobbesiano e il legame sociale perverso sadiano: entrambi configurano un contesto in cui tutti hanno il diritto su tutto. Basterà ricordare Melman (2002, 2009), Melman, Cohen-Levinas, Lalloz (2011), Lebrun (1997, 2007, 2010), Hiltensbrand (2005), Chemama (2007), Recalcati (2010), Fiumanò (2010), Dogliani (1997), Gauchet (1985, 1998, 2002, 2005).

na», una sostanza propria totalmente separata dall'ordinamento psichico dei soggetti.

La tesi dell'avvento di una nuova economia psichica è stata divulgata dal Censis, che l'ha assunta a modello interpretativo della condizione in cui, pochissimi anni fa, versava il nostro paese. Presentando il suo XLIV *Rapporto sulla situazione sociale del paese/2010*, lo riassume con queste parole: «un inconscio collettivo senza più legge, né desiderio. La società slitta sotto un'onda di pulsioni sregolate. Viene meno la fiducia nelle lunghe derive e nell'efficacia delle classi dirigenti. [...] al di là dei fenomeni congiunturali economici e politico-istituzionali dell'anno, adesso occorre una verifica di cosa è diventata la società italiana nelle sue fibre più intime. Perché sorge il dubbio che, anche se ripartisse la marcia dello sviluppo, la nostra società non avrebbe lo spessore e il vigore adeguati alle sfide che dovremo affrontare.

Una società appiattita. Sono evidenti manifestazioni di fragilità sia personali che di massa: comportamenti e atteggiamenti spaesati, indifferenti, cinici, passivamente adattativi, prigionieri delle influenze mediatiche, condannati al presente senza profondità di memoria e futuro. Si sono appiattiti i nostri riferimenti alti e nobili (l'eredità risorgimentale, il laico primato dello Stato, la cultura del riformismo, la fede in uno sviluppo continuato e progressivo), soppiantati dalla delusione per gli esiti del primato del mercato, della verticalizzazione e personalizzazione del potere, del decisionismo di chi governa. E una società appiattita fa franare verso il basso anche il vigore dei soggetti presenti in essa. Una società ad alta soggettività, che aveva costruito una sua cinquantennale storia sulla vitalità, sulla grinta, sul vigore dei soggetti, si ritrova a dover fare i conti proprio con il declino della soggettività, che non basta più quando bisogna giocare su processi che hanno radici e motori fuori della realtà italiana.

Un'onda di pulsioni sregolate. Non riusciamo più a individuare un dispositivo di fondo (centrale o periferico, morale o giuridico) che disciplini comportamenti, atteggiamenti, valori. Si afferma così una “diffusa e inquietante sregolazione pulsionale”, con comportamenti individuali all'impronta di un “egoismo autoreferenziale e narcisistico”: negli episodi di violenza familiare, nel bullismo gratuito, nel gusto apatico di compiere delitti comuni, nella tendenza a facili godimenti sessuali, nella ricerca di un eccesso di stimolazione esterna che supplisca al vuoto interiore del soggetto, nel ricambio febbrile degli oggetti da acquisire e godere, nella ricerca

demenziale di esperienze che sfidano la morte (come il balconing). Siamo una società pericolosamente segnata dal vuoto, visto che a un ciclo storico pieno di interessi e di conflitti sociali si va sostituendo un ciclo segnato dall'annullamento e dalla nirvanizzazione degli interessi e dei conflitti.

#### 4. Il declino parallelo della legge e del desiderio nell'inconscio collettivo.

Bisogna scendere più a fondo nella personalità dei singoli e nella soggettività collettiva per verificare come funziona l'inconscio. Qui si confrontano la legge (l'autorità esterna o interiorizzata) e il desiderio (che esprime il bisogno e la volontà di superare il vuoto acquisendo oggetti e relazioni). Ogni giorno di più il desiderio diventa esangue, indebolito dall'appagamento derivante dalla soddisfazione di desideri covati per decenni (dalla casa di proprietà alle vacanze) o indebolito dal primato dell'offerta di oggetti in realtà mai desiderati (con bambini obbligati a godere giocattoli mai chiesti e adulti al sesto tipo di telefono cellulare). La strategia del rinforzo continuato dell'offerta è uno strumento invincibile nel non dare spazio ai desideri. Così, all'inconscio manca oggi la materia prima su cui lavorare, cioè il desiderio. Al tempo stesso, la desublimazione di archetipi, ideali, figure di riferimento rende labili i riferimenti alla legge (del padre, del dettato religioso, della stessa coscienza). Si vive senza norma, quasi senza individuabili confini della normalità, per cui tutto nella mente dei singoli è aleatorio vagabondaggio, non capace di riferirsi a un solido basamento.

Tornare a desiderare. Di fronte ai duri problemi attuali e all'urgenza di adeguate politiche per rilanciare lo sviluppo, viene meno la fiducia nelle lunghe derive su cui evolve spontaneamente la nostra società. Ancora più improbabile è che si possa contare sulle responsabilità della classe dirigente, sulle leadership partitiche o su un rinnovato impegno degli apparati pubblici. [...] la complessità italiana è essenzialmente complessità culturale. Nella crisi che stiamo attraversando c'è quindi bisogno di messaggi che facciano autocoscienza di massa. Non esistono attualmente in Italia sedi di *auctoritas* che potrebbero ridare forza alla "legge". Più utile è il richiamo a un rilancio del desiderio, individuale e collettivo, per andare oltre la soggettività autoreferenziale, per vincere il nichilismo dell'indifferenza generalizzata. Tornare a desiderare è la virtù civile necessaria per riattivare la dinamica di una società troppo appagata e appiattita»<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Il testo del XLIV Rapporto annuale è consultabile in [www.censis.it](http://www.censis.it).

La crisi economica ha modificato questo contesto? Il popolo immiserito dalla riduzione di salari, pensioni e servizi è di nuovo un «buon popolo», dolente sotto le spoliazioni, ma desiderante, che cerca una nuova Legge che dia speranza ai singoli e vigore alla collettività? I sintomi sono contraddittori. L'antipolitica crescente deporrebbe nel senso di un aggravamento della perversione del legame sociale. La fiducia nell'attuale «governo di scopo»<sup>3</sup> deporrebbe invece a favore di una consapevolezza della necessità di uno sforzo collettivo che faccia i conti con la realtà, con gli errori passati, con i limitati margini di manovra politico-economica (duri ed effettivi, per quanto odiosi), cioè con la fatica richiesta dall'uscire, passo a passo, da una situazione di estrema debolezza, molto maggiore – occorre riconoscere senza reticenze – di quella di paesi simili al nostro, quindi imputabile alla *nostra* storia, e non solo al tallone di chi viene imputato di schiacciarcì cinicamente (il che ovviamente non lo assolve dai gravi errori commessi). Se le considerazioni sopra svolte sono vere, e sono comunque autorevolmente sostenute, risulta evidente l'enorme sforzo richiesto a una politica che voglia contrastare il fenomeno della perversione del legame sociale; e le nuove dimensioni richieste da quello che una volta si chiamava «orientamento» delle masse.

5. Come si manifesta oggi il populismo nel nostro paese? Prendendo spunto dalla recente proposta di classificazione di Cantaro<sup>4</sup>, si potrebbe distinguere tra un populismo «classico e politico» (il berlusconismo), un populismo preterintenzionale (l'antiberlusconismo) e un populismo nichilista e anarchico (il grillismo). Soffermiamoci sul secondo.

L'antiberlusconismo è populista nella misura in cui scende sullo stesso terreno del primo: la demonizzazione antropologica, e conseguentemente politica, dell'avversario. Il Partito democratico è nato per contrastare il populismo, collegandosi alle culture fondative della Repubblica e alla storia «dell'Italia migliore». Ma quanto è riuscito a rifiutare il discorso populista e a percorrerne un altro? Se il populismo berlusconiano è «anti-sinistra», «anti-rossi», il populismo anti-berlusconiano – non potendosi rinchiudere, per le sue molteplici matrici, nel populismo di impronta mo-

<sup>3</sup> Il Governo Letta (*n.d.r.*)

<sup>4</sup> *La rappresentanza nell'epoca post-ideologica*, relazione presentata al convegno di Urbino *Sindacati, partiti e movimenti nella crisi* del 24-25 ottobre 2013.

rale – ha cercato la sua politicizzazione in un'impronta antipartitica e anti-istituzionale, considerando partiti e istituzioni come irrimediabilmente compromessi dal berlusconismo stesso. Cos'è, se non populismo, l'accordarsi al coro del rifiuto del finanziamento pubblico dei partiti? e l'utilizzare, come argomento decisivo a favore della riduzione del numero dei parlamentari, dell'abolizione delle Province e del Senato, il fatto che essi «costano»? e il ritornello sul governo che deve nascere dalle «urne» e non dagli «inciuci» di palazzo (così rifiutando la logica stessa del sistema parlamentare)? e il ritornello sulla necessità che la sera delle elezioni si deve conoscere il «vincitore»? e che i governi di grande coalizione, anche ove necessitati dai numeri parlamentari, sono «governi contro natura»? e soprattutto cos'è, se non puro populismo, l'assorbimento di tutti i problemi politici in quello della «comunicazione», intesa come consapevole manipolazione dell'elettorato in un irreal presente (perché posto come dovuto solo alla cattiveria o incapacità, o mancanza di volontà altrui) in vista di un impossibile, prometeico futuro? cos'è, se non puro populismo, affidare a elezioni primarie aperte a chiunque la scelta del proprio segretario politico e dei segretari regionali?

Del populismo antiberlusconiano, i cui tratti sono stati descritti da innumerevoli analisi, è opportuno qui ricordare che ne fanno parte anche il populismo giuridico e quella sua particolare versione che è il populismo costituzionale. Il primo non si esaurisce nel protagonismo giudiziario antagonista, ma trova espressione soprattutto nel disinteresse-disprezzo della cultura giuridica dominante per la politica e per la legge, perché tutta la politica sarebbe dal berlusconismo medesimo irrimediabilmente inquinata, e per la centralità attribuita, di contro, alla giurisdizione, dunque al «sapere» o alla «saggezza» delle corti, nazionali e internazionali. Il secondo si caratterizza come un atteggiamento che, in nome della sacrosanta «bellezza» del disegno costituzionale (e, certo, dell'utilità che un popolo si riconosca in un «dover essere» collettivo, anche lontano), disprezza del tutto la macchina della forma di governo e i protagonisti del suo funzionamento. È una forma di populismo «blanditorio», che propone di «lasciar perdere» (perché evidentemente considerati non urgenti, ma sollecitati solo e soltanto da disegni torbidi e autoritari, o comunque dolosamente regressivi) i problemi del funzionamento della macchina statale, e, invece, di continuare a soddisfarsi della contemplazione dei principi scritti, della letteratura e della giurisprudenza che ne sono state

spremute, e del loro antagonismo con il pessimo stato delle cose, senza minimamente porsi il problema che l'attuazione – l'inveramento – di quei principi richiede una forza capace di applicarli alla società intera, e non solo di ricamarli su casi singoli, come non può che fare la giurisdizione.

Un atteggiamento antipolitico, questo, che ritiene che lo sforzo di contrastare i revisionismi autoritari e oligarchici per far prevalere la buona manutenzione della Costituzione del 1947 – affinché, per quel poco che dipende da essa, possa migliorare il funzionamento del sistema politico e della forma di governo parlamentare – è da considerare, in sé, come una causa persa: per cui l'accettare questo scontro è solo un «prestar-si», da utili idioti, ai disegni eversivi delle forze antidemocratiche (come ha ampiamente dimostrato la discussione che si è svolta intorno alla vicenda dei cosiddetti «35 saggi»). Il populismo costituzionale è dunque blanditorio perché accarezza i principi per suscitare «sdegno» popolare nei confronti delle cose presenti, ma senza criticare le cause aggredibili che producono questo stato di cose e senza sfiorare il discorso sui possibili rimedi.

6. I populismi, come tutte le correnti politiche, sono prodotti da élite, che rappresentano fenomeni sociali col dare a essi quella forma. In quanto tali sono domabili da altre élite, capaci di altri discorsi. Volendo prendere il problema per la gola, nella sua essenza politica, si potrebbe dire che il populismo si riduce in ultima istanza a questo: nel rifiuto di considerare il concorso dei cittadini attraverso i partiti – concorso che si esprime tanto nella cooperazione quanto nel conflitto, secondo le condizioni – come l'unico e insostituibile «principio generatore» della politica nazionale.

Altro principio non è concettualmente pensabile nel contesto di una democrazia moderna. Per opporgliene un altro bisogna uscire dal quadro della sovranità popolare definito dal costituzionalismo pluralistico e avventurarsi nel terreno della legittimazione carismatica. Ed è quello che si sta facendo da quando si è cominciato a dire che i partiti, come fa anche larga parte della cultura di sinistra, sono «stelle fredde», che vediamo ancora, ma che in realtà non ci sono più. E che bisogna dunque pensare di farne a meno.

La campagna mediatica concorde sulla critica al finanziamento pubblico lo dimostra. Le pulsioni presidenzialiste, o semipresidenzialiste, dimo-



strano che la fiducia nella capacità di concorso/ mediazione dei partiti è nulla. Non solo: in quest'incapacità si vede il focolaio della malattia che ha colpito le nostre istituzioni. La parola d'ordine della destra è «mettere in sicurezza le istituzioni dai partiti». E purtroppo fornire la prova controfattuale è difficilissimo. Anche quella che avrebbe potuto fornire l'attuale governo è in gravi difficoltà.

7. Se il principio di sovranità popolare significa sovranità non di un popolo immaginario (com'era nella sovranità nazionale), ma del popolo in carne e ossa – con le sue virtù, i suoi difetti, le sue passioni, ignoranze, superstizioni, ma che non è un'orda allo stato brado, avendo stipulato un patto costituzionale che segna le forme e i limiti della sua sovranità – occorre che le élite non rinneghino mai questa «datità» del popolo reale: dunque la necessità di compromessi, e il principio di realtà, che presiede alla scelta delle linee di condotta, a fronte dell'obiettivo distribuzione delle forze.

Il principio di realtà non rappresenta affatto una resa al machiavellismo. Anzi. Proprio la critica al populismo, della quale il richiamo al principio di realtà è parte, aiuta a configurare con chiarezza il contenuto e la portata della «questione morale», che, in modo solo apparentemente strano, il populismo contemporaneo – ci riferiamo in primis a quello di sinistra – ha lasciato completamente cadere nell'oblio.

Rinviando ad altra sede l'approfondimento della riflessione di Enrico Berlinguer sulla questione morale, qui possiamo limitarci a dire che essa rappresenta l'altra faccia – o, se si vuole, la prima conseguenza – dell'affermazione secondo cui si era esaurita la spinta propulsiva della rivoluzione d'ottobre. Dire questo significava dire che il movimento comunista doveva ricostruire daccapo la propria teoria politica. E se uno dei punti di partenza di questa ricostruzione doveva essere la questione morale, il «daccapo» voleva dire che andava ripresa dalle fondamenta la domanda su cosa dovesse rappresentare la morale nella politica: in altre parole, che si doveva uscire dalla tradizione occidentale e moderna, entro la quale la teoria comunista si era formata, della separazione/alterità tra morale e politica.

Ciò ha una conseguenza importantissima e immediata per il discorso che qui stiamo conducendo. Superare la separazione tra morale e politica – ponendo la «questione morale», cioè la questione di un intollerabile dilagare dell'immoralità – significa ovviamente riunificarle nella morale. Ma

come è possibile dare alla morale una oggettività e una forza tale da renderla «parametro» della politica? Senza riprendere qui i termini di una discussione infinita è sufficiente accennare a uno spiraglio che proprio la critica al populismo consente di aprire. Il successo del populismo non può essere spiegato se non ammettendo che, al netto di tutte le manipolazioni effettuate dai suoi profeti, esso fa riferimento all'esistenza di un nucleo di convincimenti, attese, aspirazioni, modelli di vita buona, che svolge la stessa funzione, occupa lo stesso luogo, di quel nucleo di aspettative, di speranze semplici ed elementari, cui sempre la sinistra ha fatto riferimento definendole come «bisogni popolari», «delle masse», «dei lavoratori».

È dunque necessario ammettere, anzitutto, che la democrazia di massa non può fare a meno di riconoscere una sorta di «morale diffusa», di «visioni del mondo», di «concezioni della vita» che formano il nucleo duro della (possibile) convivenza sociale, e che, in secondo luogo, costituiscono il titolo di nobiltà della democrazia stessa, in quanto forma politica che richiede il loro libero manifestarsi come elemento generatore dell'organizzazione sociale complessiva. E occorre conseguentemente riconoscere, infine, che tale nucleo duro può essere manipolato in funzione antipolitica, antirappresentativa e antidemocratica, per togliere a esso il respiro universalistico che ha e per trasformarlo nel suo contrario: nel fondamento di identità chiuse ed egoiste.

Certo, è compito delle élite democratiche interpretare tale nucleo duro, dare a esso un volto aperto al pluralismo, tracciare i confini del conflitto tra le sue diverse visioni, in modo tale che non si trasformi in un conflitto autodistruttivo. E dunque di sconfiggere le élite populistiche. Non è una morale universale a fondamento metafisico. È una morale che può essere intravista da chi si muove da un punto di vista universalistico.

**8.** In conclusione si potrebbe dire che la domanda fondamentale è: qual è la differenza tra rappresentare e blandire? La differenza attiene alla fase discendente del rapporto di rappresentanza. Mentre quella ascendente consiste nella trasmissione di bisogni, quella discendente consiste in una prestazione d'unità: in primo luogo, la rappresentanza (l'indicazione come possibile) di un modello di società buona in cui i rappresentati si riconoscano; in secondo luogo, la rappresentanza come assunzione di decisioni in nome del rappresentato. Se l'evocazione di un modello di so-

cietà desiderabile è avulso dal principio di realtà, necessariamente si risolve, da un lato, nell'invettiva, dall'altro, nella blandizie dei buoni sentimenti degli sdegnati.

Non abbandonare il principio di realtà non significa rinunciare a presentare affreschi su un futuro desiderabile; ma significa non rimuovere mai, con facili giochi di parole, il problema di come organizzare un piano d'azione orientato a quegli obiettivi e come organizzare un concreto sistema politico costituzionale capace di tendere a realizzare quegli obiettivi.

Se si rimuovono queste domande si rende possibile un discorso facile e superficialmente affascinante. Come si può dire di no a un bel discorso sui diritti e sulle virtù? Questa è la forma più nuova e più insidiosa del populismo di sinistra: siamo buoni e giusti perché condividiamo idee buone e giuste. Il resto non ci interessa perché è il mondo del male, e ne siamo sdegnati.

Quest'atteggiamento quasi sempre si sposa con un'affermata fiducia nella capacità di mobilitazione diffusa e dal basso (confermata da alcuni elementi, come la vivacità dell'associazionismo e del volontariato). Il rischio, dunque, è che la teoria che vede i partiti (tutti i partiti) ormai ridotti a stelle fredde, associata alla retorica della bontà del popolo e della forza intrinseca, autoapplicativa, dei principi e dei diritti pensati per il popolo, generi una visione solo virtuale della politica, disarmata di fronte alla realtà, che alimenta (in modo preterintenzionale) il gioco del populismo vero, che è intrinsecamente autoritario e intrinsecamente negatore del principio della sovranità popolare «concreta», storica.

Il primo «orientamento delle masse» che la sinistra politica e sindacale dovrebbe promuovere è dunque un loro orientamento alla realtà; e il primo orientamento che la sinistra politica e sindacale dovrebbe realizzare su se stessa è un orientamento cognitivo all'invenzione di politiche possibili e ben strumentate.

### **Riferimenti bibliografici**

- Cathelineau P.C. (1987), *Il liberalismo e il marchese de Sade*, in *L'Eclat du Jour*, 7 [trad. it. (1993), *Nuvole*, 5].  
Chemama R. (2007), *La jouissance, enjeux et paradoxes*, Parigi, Érès.  
Dogliani M. (1997), *Introduzione* a T. Mann, *La legge*, Milano, Baldini & Castoldi.

- Fiumanò M. (2010), *L'inconscio è il sociale. Desiderio e godimento nella contemporaneità*, Milano, Bruno Mondadori.
- Gauchet M. (2005), *La condition politique*, Parigi, Gallimard.
- Gauchet M. (2002), *La démocratie contre elle-même*, Parigi, Gallimard.
- Gauchet M. (1988), *La religion dans la démocratie, parcours de la laïcité*, Parigi, Gallimard.
- Gauchet M. (1985), *Le désenchantement du monde*, Parigi, Gallimard.
- Hilttenbrand J.-P. (2005), *Insatisfaction dans le lien social*, Parigi, Érès.
- Lacan J. (1966), *Écrits*, Parigi, Seuil.
- Lebrun J.-P. (2010), *La condition humaine n'est pas sans conditions*, Parigi, Denoël.
- Lebrun J.-P. (2007), *La perversion ordinaire. Vivre ensemble sans autrui*, Parigi, Denoël.
- Lebrun J.-P. (1997), *Un monde sans limite. Essai pour une clinique psychanalytique du social*, Parigi, Érès.
- Mastropaolo A. (2005), *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Melman C. (2009), *La nouvelle économie psychique. La façon de penser et de jouir aujourd'hui*, Parigi, Denoël.
- Melman C. (2002), *L'homme sans gravité. Jouir à tout prix*, Parigi, Érès.
- Melman C., Cohen-Levinas D., Lalloz J.-P., (2011), *Discussion avec les philosophes à propos de «La nouvelle économie psychique, la façon de penser et de jouir aujourd'hui»*, in [www.freud-lacan.com](http://www.freud-lacan.com).
- Recalcati M. (2010), *L'uomo senza inconscio*, Milano, Cortina.

## ABSTRACT

*Lo scritto mette in relazione il populismo sviluppatosi in Europa negli ultimi anni non solo con l'acuta crisi dei partiti politici, ma anche con la straordinaria mutazione della struttura psichica degli individui che è in corso nel mondo occidentale (la perversione del legame sociale). Definito il populismo come il rifiuto del fatto che in una democrazia, fondata sul principio della sovranità popolare, l'unico principio generatore della politica nazionale è il concorso/conflitto – come realmente si svolge tra le forze date – dei cittadini tra di loro e attraverso i partiti politici, e dunque che è estranea a tale principio la rappresentanza carismatica della bontà originaria del popolo, vengono ricondotti nell'alveo del populismo anche il neogiusnaturalismo e il costituzionalismo fondato sulla retorica dei diritti. Viene infine esaminato il possibile rapporto tra la critica al populismo e la «questione morale», intesa come superamento della distinzione/alterità, tipica del pensiero moderno, tra politica e morale.*

CIVIL SOCIETY, MOVEMENTS, REPRESENTATIVE DEMOCRACY:  
POPULISM IN LEFT PARTIES

*This paper aims to establish a relationship between populism, which developed in the West in the last decades, not only with the crisis which struck political parties, but also with the current extraordinary transformation of the psychic structure of the individuals (the perversion of the social bond) . Within democratic regimes, recognizing the sovereignty of the people, politics should be based on cooperation and conflict between citizens and through political parties. Populism rejects such a principle and maintains instead the charismatic representation of the inherent goodness of the people. According to this definition, new natural law theories and constitutionalism, based on the rhetoric of human rights, can be considered a form of populism. Finally, the paper analyzes the relationship between populism and moralism, considering the latter as the overcoming of the distinction, typical of modern thought, between politics and morality.*